

Tra le sedie circola la "paura dell'altro"

Sconsigliato alle persone sensibili ai luoghi chiusi, recita la locandina. Una scatola, di dimensioni ridotte, costruita sul palcoscenico del Victoria, venticinque/trenta spettatori ravvicinati gomito a gomito, il buio pressoché totale intervallato e raddolcito dai piccolissimi fasci di luce che gli attori si sparano in faccia. *Stranieri* di Antonio Tarantino – di cui appena applaudito il premiatis-simo *Quattro atti profani* presentato nella versione di Valter Malosti dallo Stabile torinese – proposto per il Festival delle Colline dal ravennate Teatro delle Albe, è un ne-ssimo incubo che avvolge lo spet-tatore, al di là in primis del massic-cio Luigi Dadina (davvero bravo) che lo vive in prima persona. Un ri-tratto impietoso del somle (o per al-tri versi conclamato) terrore che si insinua tra di noi di fronte ai "cru-deli" del titolo, un bussare continuo

alla porta del protagonista che ha tutto il significato del sospetto, dell'insinuazione, della paura "dell'al-tro", della discesa nel disagio ge-nerale ed intimo, del delirio che as-sume una vena tragicomica ma che reclama per molti una certezza ed una dolorosa serietà. Una malattia che s'avvicina ai rinoceronti di Ione-sco: un bunker che è una difesa, un sogno e una realtà quotidiana che genera mostri, una febbre con-tinua che accende poche luci di tran-quillità, che deforma voci e visi, in maniera grottesca, in maniera gre-ve, costruita dalla regia di Marco Martinelli come una discesa tra le pagine di Poe. Senza battere ciglio, si allineano le interpretazioni di Er-manna Montanari ed Alessandro Renda: dello sparuto pubblico, quanti s'alzano con negli occhi il grottesco oppure il terroristico del-la storia di Tarantino? (e. rb.)